

DISCORSO ADRIANA LOTTO

Piazza dei Martiri - 17 marzo 2025.

80 anni fa, il 17 marzo, verso le 6 del pomeriggio, le serrande dei negozi che si affacciano su questa piazza calavano, mentre le finestre delle abitazioni si chiudevano. In segno di condanna per quanto si stava per compiere, di rispetto per i quattro giovani portati a morire, ma anche in segno di disobbedienza, di ribellione, di rifiuto a farsi spettatori di un delitto, perché chi sta a guardare non è mai innocente.

Pochi istanti, e i corpi di quei quattro giovani si afflosciavano lungo i lampioni rimanendovi appesi per quasi 2 giorni. Una macabra messa in scena e un monito voluti dal supremo commissario Hofer il quale nella mattina del giorno stesso aveva fatto sapere da Bolzano che non avrebbe fatto uso della sua facoltà di grazia nel caso della condanna a morte dei quattro e che questa doveva essere eseguita immediatamente mediante impiccagione e in pubblica piazza.

Eppure, la pubblica esecuzione, l'esibizione dei corpi non terrorizzarono gli abitanti della città, come volevano i nazisti, non li umiliarono, non li indussero ad obbedire a chi si mostrava in quel momento il più forte e invincibile. Non venne meno il sostegno che da mesi intere famiglie davano ai partigiani.

Quelle stesse famiglie, e quelle donne soprattutto, che, specie nelle campagne, fin dal settembre '43 avevano, con grande generosità, aiutato i soldati italiani scappati dalle caserme, avevano nascosto i prigionieri inglesi fuggiti dai campi di concentramento, stranieri sì, nemici fino al giorno prima in quel momento uomini braccati.

Mi piacerebbe che quella generosità, quella disponibilità ad accogliere, quella determinazione a salvare vite, le avessimo ereditate, che le possedessimo come una dote genetica, e che sapessimo mostrarle, grandi, specie di questi tempi, ovunque fossero richieste, anche a Belluno, città che ha eletto san Martino come suo patrono, quel Martino che sulla via di Amiens non si chiese chi fosse il povero che gli andava incontro prima di donargli metà del suo mantello.

Combattere è anche morire.

Lo sapevano bene i quattro giovani e i loro compagni. Il fatto è che in quella guerra, guerra di liberazione, liberazione di sé stessi, prima di tutto, avevano scoperto la loro individualità contro una cultura che voleva l'individuo annullarsi nella società e la società nello Stato.

Avevano scoperto di avere dei sogni che nulla avevano a che fare col sogno imperiale del regime con cui erano cresciuti, avevano scoperto di avere delle necessità di vita che erano ben altro che credere, obbedire, combattere.

Avevano scoperto che si può disobbedire, anzi che in talune situazioni si deve dire di no; che si poteva e si doveva sottrarsi alla rinnovata retorica della repubblica sociale che aveva consegnato questa provincia allo straniero, che si poteva essere liberi e decidere di stare da un'altra parte assumendosene la responsabilità di fronte alle comunità locali, all'Italia. L'Italia, appunto.

Uno di quei giovani morì gridando "Viva l'Italia!". Le missive delle Formazioni partigiane chiudevano con Viva l'Italia. Patria e nazione cessavano di essere prerogativa di una parte, quella fascista, per diventare il riferimento ideale e il fine della lotta. Patria liberata dagli usurpatori nostrani e stranieri, nazione come collante per la rinascita dell'intero paese. Per questo combatterono e morirono questi giovani e tanti

altri. Ma anche per l'Europa, Europa federata, antidoto a ogni conflitto, alla guerra prima di tutto, e luogo di civile convivenza, di autentica cooperazione.

Ne valeva la pena? potrebbe chiedere qualcuno.

Valeva la pena combattere sapendo che si poteva morire? Nessuno di quelli che hanno visto l'Italia trasformarsi in meglio, nessuno di quelli che, venuti dopo, l'hanno trovata già trasformata in meglio può dubitare. Se in questi 80 anni abbiamo potuto vivere nella pace e nella democrazia lo dobbiamo prima di tutto a loro.

Perciò ricordare, continuare a ricordare Salvatore Cacciatore, Giuseppe De Zordo (Bepi), Gianleone Piazza, Valentino Andreani e tutti coloro che vennero trucidati in quei terribili mesi o che morirono di stenti dentro i campi di concentramento è un dovere morale e civico al tempo stesso.

Quel giorno prima di morire, Salvatore Cacciatore gridò: "Vendicatemi".

Voglio pensare che quel grido non fosse diretto solo a quei pochi costretti a sostare sotto i portici o a quelli che lo udirono stando dietro le finestre. Voglio pensare che quel grido fosse diretto anche a noi. Come possiamo vendicare noi quei morti?

Continuando nella direzione che hanno indicato: quella della libertà, della democrazia, dei diritti. Ma perché ciò sia, è necessario non appiattirsi alle rappresentazioni addomesticate, semplificate, edulcorate, falsate della realtà e nemmeno a quelle che fanno leva sulla paura, sull'incombere dell'irreparabile; occorre esercitare il pensiero critico, quello che fa vedere oltre, quello che ci mette al riparo dai luoghi comuni, dalla bonaria rassicurazione, dal ci penso io; quel pensiero critico che ci dice che "tutto ciò che è può essere diversamente" e meglio, ma che occorre un progetto che a quel diversamente e meglio dia forma.

Quei giovani il progetto l'avevano. A quel progetto, coloro che sopravvissero seppero dare forma, la forma della nostra Costituzione, e lo fecero con grande intelligenza, con grande lungimiranza, con grande umiltà e spirito di servizio. Quattro qualità oggi più che mai necessarie a contrastare la povertà, la violenza, le discriminazioni, le disuguaglianze, le tentazioni autoritarie e autocratiche, l'autoprotezione del singolo individuo e del singolo Stato, altro non è che chiusura di fronte a un futuro che non si riesce a leggere, a vedere, a sentire "proprio".

Nel progetto di quei giovani c'era anche l'Europa, faticosamente ma caparbiamente costruita negli anni successivi. Oggi quell'Europa è in crisi, crisi profonda, spiazzante, preoccupante. L'Europa non è "una". È un insieme di 27 nazioni diverse per interessi, atteggiamenti, politiche e pensieri.

E ricominciare ad essere Europa è impegnativo e faticoso. Eppure, ecco che l'Europa proprio nel momento della sua crisi diventa una "necessità", maggiormente sentita perché un sentimento comune attanaglia tutti: la paura. Paura di guerra vera e di pace annata. Di sviluppo tarpato e di destino ipotecato. Ma non si costruisce un futuro per paura. E nemmeno attorno a un nemico. Non possiamo soltanto aspettare che si fabbrichino anni più potenti, perché il futuro sarà tracciato dalle trasformazioni economiche e scientifiche e la subalternità in questi settori risulterà ancor più violenta delle armi tradizionali.

Occorre allora comprendere i cambiamenti e dare vita a un progetto per una nuova Europa che le permetta di stare nel mondo che cambia con i suoi valori, la sua storia, la sua identità. E nel contempo

occorre ridare ai cittadini fiducia, che è la capacità di aprirsi al cambiamento, e speranza, che è tensione, non chiusura, verso il futuro.

Per questo, per ridare fiducia e speranza, per far sì che non si creda che la democrazia sia il nemico e ci si affidi all'uomo forte, bisogna tornare a parlare di condizioni di vita e di coesione, di comunità sociale. Bisogna raccogliere i diritti perduti per strada, abbandonati, sviliti. Tutti i diritti. Altrimenti l'Europa cadrà vittima della propria cecità. E non potrà nemmeno imputare ad altri il suo destino. I giovani di allora lo avevano ben chiaro. Avevano chiaro che il futuro o era di libertà di giustizia, di democrazia, di diritti, o non era. Che voleva dire essere padroni dei propri sogni, essere rispettati, avere un lavoro, una vita dignitosa e voce in capitolo. Questo volevano i giovani di allora.

Ce lo ricorda questo luogo, luogo sacro, intoccabile cioè, e questo monumento che perpetua il passato e nello stesso tempo lancia un monito per il futuro. Rispettiamo questo luogo, e questo monumento, che non è una panchina, un orpello da giardino, un pezzo inerte di bronzo, è carne viva, è grido che risveglia, è voce che ci parla. Sappiamola ascoltare.